Il maltempo ha rallentato ma non ha bloccato il primo grande esodo dell'anno dalle città

TURISMO DI PRIMAVERA

A colloquio *(a sinistra)* con i « patiti della Pasquetta »; *al centro:* quelli dell'« ultima ora » si sono accampati sui prati della periferia; *a destra:* stazione autostradale, ore 17,30: la ressa del ritorno dall'esodo è già paurosa

TIFO ACCESO E POLEMICHE: MA CHI PENSAVA ALLA GUERRA E' STATO DELUSO

Pasqua di lasagne per gli interisti

Aria di festa per le strade - «C'è una quinta colonna sul pullman» Agente con la radiolina scambiato per Bernardini

Dal nostro inviato

BOLOGNA, 30.

La folla faceva ala al nostro passaggio. I bambini sventolavano bandiere, gli uomini ridevano, i giovani alzavano le braccia e con le dite facevano un segno che, da lontano, poteva anche sembrare quello reso famoso da Churchill durante la guerra; ma che, da vicino era inequivocabilmente di origine italiana e non significava la « V » della vittoria. Dalle finestre, pavesate con altre bandiere, donne e ragazze gridavano e si sbracciavano allegramente. Un'infinità di cartelli appesi ai muri ed ai pali delle segnalazioni stradali: « Olè; olè, Herrera sul bidè ». I poliziotti, ad ogni incrocio, incanalavano il traffico. Ad una deviazione una grande freccia: « Per la valle delle lacrime dell'Inter ». Un'aria di festa paesana, dappertutto; meno che nel nostro pullman.

« Ragazzi — aveva avvertito prudentemente l'autista prima di entrare a Bologna — non facciamo scherzi. Io ci tengo alla pace e all'incolumità. E poi non sono neppure interista ». E i ragazzi guardavano dai finestrini, piuttosto mogi, quella esplosione esterna di grida, di colori, di sorrisi e di cartelli. Questo il nostro arrivo.

Mi stavo prendendo una grossa rivincita. Per un inconsapevole errore tattico, a bordo del pullman dei fedelissimi nerazzurri ero passato per un provocatore. Nessuno aveva portato vistosi emblemi del sodalizio; ma tutti (o quasi) avevano il cinturino dell'orologio nerazzurro, il distintivo all'occhiello nerazzurro, il fazzoletto da taschino nerazzurro. E, soprattutto, il nerazzurro l'avevano in cuore.

Io ero invece arrivato all'appuntamento col pullman nerazzurro con al collo una vistosa cravatta a strisce rosse e blù. Lo garantisco, ero assolutamente ignaro del significato provocatorio che quei due colori assumevano in siffatta circostanza. Ero stato immediatamente isolato. « Attenti, ci sono le quinte colonne », dicevano alcuni ammiccando dalla mia parte. Oppure: « Il nemico ti ascolta ». Il nemico ero io e non lo sapevo neppure. Ci misi alcune ore prima di capirlo. Fu quando un mio vicino di posto, non potendone più, mi domandò a bruciapelo se ero un petroniano.

— Un che cosa? — domandai.

— Un petroniano — ripetè.

— Ma — risposi imbarazzato — veramente non mi pare.

— E allora perchè porta quella cravatta?

— Non le piace? — domandai ingenuamente.

Però, immediatamente dopo, mi venne l'atroce dubbio: i rossoneri son quelli del Milan, i biancorossi quelli del Mantova e i rossoblù? Alle porte di Bologna ebbi la conferma dell'errore che avevo fatto: mi affacciai al finestrino mentre il pullman era fermo ad un incrocio ed un ragazzino con l'occhio svelto incominciò a gridare additandomi: « Anche a Milano ci sono i sostenitori del Bologna ». Non ebbi più il coraggio di sedermi, rimasi appiccicato al finestrino e, così, riscossi un nutrito applauso da parte dei frequentatori di un bar della periferia bolognese.

Il saluto dei bagarini

Poco prima, anche i miei compagni di viaggio, proprio all'uscita dell'Autostrada del Sole, avevano creduto di essere applauditi. Ai lati della strada era fermo un bel gruppo di giovanotti con le braccia alzate. Sembrava che salutassero cordialmente la colonna delle automobili targate « Mi » che procedevano una dietro l'altra. Sul pullman si erano subito agitati. « Saranno quelli dell'Inter club di Bologna. Gli Inter club ci sono dappertutto... ».

Erano, invece, i bagarini. Agitavano le braccia per far vedere che nelle mani stringevano fasci di biglietti azzurri per l'ingresso nello stadio. Quando il pullman si avvicinò al gruppo, fu una doccia fredda. I vetri dei finestrini vennero alzati precipitosamente e tutti ammutolirono.

Quando misero piede a terra, a poche centinaia di metri dallo stadio, i fedelissimi nerazzurri erano sinceramente un po' frastornati. Al punto che un venditore ambulante riuscì a vendere una paglietta rossoblù ad uno della comitiva. Per fortuna, poco dopo arrivarono altri sette od otto pullman milanesi ed un tale con la giacchetta dai bottoni dorati che, sopra un'auto scoperta, suonava con la tromba alcune note di O mia bella madonnina, e, subito dopo, tata', tata', una travolgente carica.

Il morale si rialzò e rimase alle stelle anche nell'affollatissimo ristorante dove, per i « graditi ospiti », i camerieri annunciavano lasagne al curaro, « autentica specialità bolognese ». Festeggiatissimo, grazie alla cravatta, trovai posto ad un tavolo di bolognesi: la prudenza, quando ci si mette a tavola, non è mai troppa.

Bernardini poliziotto

La prudenza, comunque, non è mai troppa anche quando si entra in uno stadio ribollente d'entusiasmo. Vi entrammo, tutti quanti insieme, che non era ancora mezzogiorno e mezzo. I popolarissimi posti in curva erano già quasi pieni e la gente continuava ad arrivare che sembrava un fiume colorato. Saluti, fischi, urla, suoni di clacson-portatile a mano, trombette squillanti: una baraonda. Ma il colmo arrivò, un paio d'ore dopo, quando sul prato del campo apparve un ometto che camminava tronfio come un ammiraglio sul ponte della nave e, ogni tanto, si chinava a tastare il terreno con una mano.

— E quello — domandai — chi sarebbe?

— Olé, olé, Herrera...

— Basta — dissi — ho capito.

Ed ho imparato, anche, che non è vero che sia poi sempre l'arbitro, necessariamente, l'uomo che sui campi sportivi raccoglie le più ricche collezioni di improperi. Herrera, assai disinvolto, sembrava a suo agio. Spesso si voltava dalla nostra parte e salutava con la mano (un autentico, cortese saluto) così che gli insulti aumentavano, tanto da far tremare anche le nubi che ogni tanto si affacciavano sopra lo stadio.

L'attesa era elettrizzante. Il signor questore, forse perchè amico di Herrera, aveva proibito la vendita di tutte le bibite nelle bottigliette. Perchè, deve aver pensato, le bibite possono essere regolarmente ingollate; ma le bottigliette no. Allora i venditori di aranciate giravano armati di grossi recipienti che sembravano dei samovar, al posto della solita cassettina. Ce n'era uno, mattacchione, che prima di versare il liquido nel bicchiere diceva: « Se grida Viva il Bologna gliene do' di più ».

I poliziotti vigilavano da tutti i punti strategici dello stadio. Ce n'erano un'infinità e, poverini, non potevano neppure partecipare all'allegria generale. Alcuni li avevano messi ai bordi del campo in posizione tale da essere sicuramente destinati a prendersi qualche pallonata in faccia (come infatti regolarmente avvenne). Uno di essi, comunque, si conquistò i suoi attimi di celebrità. Stava attraversando il prato verde, con il radiotelefono appeso al collo, quando lo stadio esplose. I miei vicini bolognesi si sbracciavano e, indicandolo, gridavano a squarciagola: « Eccolo, è Bernardini camuffato. Prendetelo, denunciatelo alla Lega ». Un vero tumulto. Il poliziotto ebbe un momento di incertezza, si guardò attorno spaurito, poi, allungando il passo, cercò di affrettare la traversata. Uno che lo seguiva col binocolo disse: « E' diventato tutto rosso. Forse è Bernardini sul serio ».

Non sono in grado di scrivere nulla sulla partita. Un po', perchè debbo ringraziare la mia ignoranza e, un po', perchè per tutti i novanta minuti ho avuto davanti agli occhi la schiena dello spettatore più alto e più grosso che certamente si trovava nello stadio. Per fortuna il mio vicino era munito di radiolina e così almeno nel secondo tempo, ho potuto sapere quel che avveniva sotto il mio naso.

Piero Campisi

AUTOSTRADA N. 1

Pioggia e austerity sconfitti per poche ore

Alla svolta di una curva molto prima di arrivare all'Autostrada avvistiamo i patiti della « Pasquetta ». Sono accampati sui primi prati che hanno trovato dopo la periferia: famiglie e auto, fitti quasi quanto le margherite. Sono stati incerti fino all'ultimo. Ieri hanno riso alle spalle di chi era partito: « Si bagneranno tutti, quei pazzi! ». Stamane si sono dovuti ricredere e in fretta e furia, schiavizzando le donne, mobilitando i ragazzini, hanno fritto carciofi, lessato uova, vuotato frigoriferi, caricato teloni e coperte sulle macchine e via, via, dove sia, dove c'è un po' di verde, in fretta, prima che il sole scomparisse.

« Una soluzione di ripiego — ci dice Paolo Traversi, attorniato da diciotto fra amici, figli, nipoti, cognate, fidanzati delle più giovani del «clan» —. Volevano andare al lago di Vico e cucinare all'aperto. Siamo tre famiglie, come vede ed eravamo tutti pronti a partire. Poi il tempo ci ha scoraggiati. Stamani siamo restati in forse fino all'ultimo e poi, eccoci qua ». E per sottolineare il discorsetto prova qualche accordo sulla chitarra che s'è portato appresso. Gli altri ballano, affondando le scarpe nel fango del prato dove è piovuto fino a poche ore fa.

La stessa storia, più o meno, ci è stata ripetuta dagli altri. Ecco un'altra carovana: tre famiglie che hanno messo in cerchio le auto come una fila di carri del Far West. Sembra che temano l'arrivo degli indiani da un momento all'altro. Ma dentro al fortilizio, invece dei fucili e dei barili di polvere, c'è la merenda stesa sul prato. « Niente progetti grandiosi... L'altr'anno era una situazione economica diversa — parla il signor La Selva. — Quest'anno c'è... come si dice? l'austerity. Con duemila lire a famiglia, abbiamo fatto la festa ».

A vedere i prati vicino Roma così pieni, credevamo non fosse partito nessuno. Invece la stazione dell'Autostrada per Firenze era talmente ingorgata che abbiamo dovuto sudare sette camicie per persuadere il direttore del casello a farci restare per scattare le foto e strappare qualche commento.

Dalle 16 il traffico di coloro che tornano a casa si fa frenetico. Grappoli di vetture si addensano, cariche di famiglie. Per ogni targa, una piccola storia, piccolissima, ché quasi tutti sono partiti nella stessa mattinata. « Roma 681362 »: sei persone, più un numero imprecisato di ragazzini. « Siamo stati a Trevi... all'ultimo momento. Solo per il pranzo... Diecimila in sei... Arrivederci. Per quale giornale scrivete? ». Non faccio a tempo a dirglielo, c'è troppa gente dietro, che ha fretta e il direttore ci fa gli occhiacci.

« Roma 517829 »: quattro persone e un cane, ci pare, ma non riusciamo a vedere bene fra il mucchio, di coperte e di cestini. « Siamo arrivati fino a Gubbio. Il tempo?... Oddio non c'è male... Poteva andare peggio... ».

Napoli 205486. Padre madre e figlie: « Veniamo da Montevarchi. Un tempo splendido, abbiamo incontrato. Noi da giovedì siamo in giro ».

Ma la maggioranza è partita solo da stamane, da ieri al massimo. E si chiede, ora, se valeva la pena di muoversi. Usciti dall'autostrada li attende la solita brutta sorpresa: il tratto di statale fino in città è una teoria di vetture, tutte a passo d'uomo. Ci sarà di che stancarsi.

Più fortunati quelli che entrano nella autostrada. Hanno trovato sgombro fino al casello e sono più sorridenti, più distesi. Ecco una famiglia di Foligno. Hanno fermato la vettura al margine. Si stanno salutando con i parenti di Roma che li hanno accompagnati fin lì. Stavolta c'è perfino il tempo di fare le presentazioni. Parla la signora Pioli, una insegnante di Foligno. « Ieri il maltempo non ci ha affatto spaventati. Siamo venuti a Roma io, mio marito e i due gemelli con un solo bagaglio: l'abbacchio che avevo cotto all'arrabbiata. Si sa, è meglio portare le provviste, per risparmiare ».

I fratelli Bernardinetti, avvocati di Terni, con le rispettive famiglie, viaggiano in due roulottes. « Con 45 mila lire circa abbiamo fatto un giro formidabile: Positano, Sorrento, Napoli, Capri. Da giovedì che siamo in viaggio. Peccato per il tempo, che non ci ha voluto assistere. A Napoli pioveva da non dire. Su tutta la costa, un banco di nubi. Il traffico era pauroso: meglio dello scorso anno, ma sempre terribile. Ho dovuto rinunciare a deviare per Cassino... ».

Ora la zona del casello autostradale è diventata davvero un inferno di luci, di clacson, di ruote. Se restiamo un minuto di più, la Polizia Stradale ci arresta per intralcio al traffico.

Elisabetta Bonucci

GRAN S. BERNARDO

«Boom» turistico all'insegna della curiosità

GRAN SAN BERNARDO, 30

Le previsioni vanno a farsi benedire. Dalle zero alle dodici di oggi sono transitati per il Traforo del Gran San Bernardo, diretti dalla Svizzera in Italia, poco meno di cinquecento veicoli, pari a quasi duemila viaggiatori. Nella giornata di ieri gli addetti alla biglietteria hanno « staccato » 1095 scontrini; sabato i passeggeri sono risultati 1212 e ben 2800 il 27 marzo. A occhio e croce, il volume del traffico supera dell'80 per cento il valore previsto dai tecnici della circolazione. Turisti svizzeri, francesi, tedeschi e inglesi approfittano in massa della nuova via sotterranea attraverso le Alpi per raggiungere il « Paese del Sole ». Il 50 per cento degli automobilisti che varcano le Alpi lungo i 5890 metri del traforo, recano targa straniera.

Cifre incoraggianti

Gli « statistici » del turismo gongoleranno. Le cifre sono più che incoraggianti, il filone d'oro che sembra diretto verso i lidi italiani appare molto consistente. Si direbbe che il traforo del Gran San Bernardo « direttissimo » tra l'Italia e il Nord-Europa, prima autostrada aperta in ogni stagione dell'anno tra un versante e l'altro delle Alpi, ha realizzato le condizioni di un nuovo « boom » turistico, del quale sarebbe proprio l'Italia, il « paese delle vacanze » per antonomasia, a trarre i maggiori benefici.

Ma corriamo il rischio di una grossa delusione.

Ho interpellato una ventina di automobilisti stranieri — svizzeri, francesi e tedeschi — durante la breve sosta imposta dalle operazioni doganali all'ingresso del Tunnel. Il traforo è una « curiosità » e le vacanze pasquali un'occasione ottima per cavarsi il gusto di una rapida puntata oltralpe. Ma solo tre intervistati su venti mi hanno risposto che progettano di trascorrere le vacanze estive nel nostro paese. Direi che è una percentuale decisamente bassa tra gente che normalmente per abitudine varca i patrii confini nell'epoca dei grandi caldi. L'Italia non è dunque più il « paradiso dei turisti »?

« Bello, bellissimo paese — dice Henri Lardreau, parigino per targa e per stile — ma siete troppo cari. Noi — e ammicca alla formidabile bionda che gli siede accanto sulla Peugeot — rientriamo stasera, via Ventimiglia. Le vacanze le trascorriamo in Jugoslavia ».

Quest'anno la Grecia

« Vacanze in Italia? No — precisa subito il guidatore della VW 1500, provenienza Stoccarda — quest'anno Grecia ».

Un belga, di Liegi: « Italia? Stupenda, bellissima. L'anno scorso stato a Camogli. Però vostri alberghi troppo costosi. In luglio visiteremo Jugoslavia, con viaggio turistico ».

Una famiglia svizzera, di Ginevra: « In Italia siamo stati due anni fa, Roma e Napoli. No, per quest'anno l'agenzia ci ha consigliato la Grecia: pare che siano molto attrezzati ».

Lui e lei, giovanissimi, la targa è di Berna: « Vogliamo solo vedere il traforo. In Italia no, non ci siamo mai stati, ma i nostri amici dicono che non è troppo conveniente ».

Un ritornello. Ci siamo fatti una pessima fama, almeno a sentire i « viandanti » del Traforo. Se anche la Grecia viene descritta come una meta « più attrezzata e conveniente », vuol dire che le nostre azioni turistiche tendono decisamente al ribasso. E sarà bene porci riparo prima che il tetto crolli.

Il traforo è un « curiosità », è un'opera davvero straordinaria: meno di un'ora di macchina da Bourg Saint Pierre ad Aosta, quattro ore da Torino a Ginevra, le nevi del valico che non fanno più paura nemmeno nel cuore dell'inverno. Ma guai a noi se il traforo si trasformasse in una porta per uscire alla svelta, il più rapidamente possibile, dal « Paese del Sole ».

Pier Giorgio Betti

ASSALTO ALL'ISOLA

Per un giorno Capri senza miti

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 30

Siamo ripartiti quando era arrivato il momento migliore per restare: come tutte le centinaia di turisti napoletani e forestieri che le domeniche estive e nel « pre-week-end » primaverile della pasquetta invadono Capri. Dai ponti dell'ultimo battello che lascia l'isola all'imbrunire, puntando verso la costa napoletana, gli sguardi di nostalgia sono particolarmente intensi. Non è soltanto la consueta fine di una giornata di festa: è la consapevolezza che in questi minuti Capri sta riacquistando la sua straordinaria, religiosa solennità; recuperando quei caratteri di isola serena e inaccessibile, e per questo drammaticamente bella, che l'hanno resa famosa « dai tempi dei romani ». Ma il gitante della domenica, e quindi questi che oggi, arrivando da mezza Italia e dall'estero, hanno cominciato ad occuparla fin dalle prime ore del mattino riversandosi a scaglioni, un battello dopo l'altro, armati di cestini, sacche, radioline a transistor, macchine fotografiche, cannocchiali, intuiscono appena di godersi soltanto un briciolo della fama caprese. E hanno girato per l'isola, instancabili, seguendo i percorsi obbligati della maggiore notorietà: da Marina Grande su alla piazzetta; e un giro passando dinanzi al Quisisana, fino al Belvedere che si affaccia altissimo sui faraglioni e poi di nuovo alla piazzetta (se frattanto non si è riusciti a trovare un posto dove consumare la colazione) e poi una puntata sull'altro versante, a Marina Piccola, con una sosta doverosa allo Scoglio delle Sirene, ammirando i primi turisti (stranieri, quasi tutti e tedeschi in particolare) che svolgono il difficile compito del primo bagno di stagione.

Sono queste le giornate in cui Capri diventa dominio di quelli che « ci vanno per la prima volta»: e tra questi sono parecchi i napoletani, che finalmente hanno deciso di superare lo scoglio della traversata per mare (e le ondate, al ritorno, hanno guastato la gita a più d'uno, questa sera) nonché quell'altro, assai più complicato, della posizione psicologica di chi sa che Capri è lì a vista, e quindi raggiungibile quando si vuole. Diventa dominio di quelli che non hanno mai conosciuto la notte caprese, con i suoi night e le lunghe passeggiate fino all'alba e la vita privata delle ville.

Gli habitués, i fanatici dell'isola azzurra, sono fuggiti, come al solito, fin da ieri mattina, quando sono arrivate le prime ondate di quelli che vi avrebbero trascorso la Pasqua, nella vana speranza di evitare l'affollamento di Pasquetta; nonché quel più piccolo e danaroso gruppo che ha colto l'occasione per passare la notte nell'isola e che già stamane guardava con aria distaccata la folla che si è installata nelle pinete, seminando carta oleata e canzonette, carica di giacche e maglioni che il caldo di stamane ha costretto a sfilare rapidamente, portandoli poi a braccia nei chilometri di stancanti, obbligate passeggiate.

E' questa una Capri insolita, che si ripete nei mesi estivi una volta alla settimana: una Capri meno fantastica, ridotta ad una misura più quotidiana, che echeggia dagli aggettivi stupefatti dei turisti in cravatta, dai gridi dei bambini in libertà. Una Capri che lascia qualcosa di amaro anche in chi non l'ha mai vista, come per una occasione mancata o sciupata: e che sembra riaccendersi beffarda e irraggiungibile, alla sera, quando i battelli — uno dopo l'altro — riprendono la via del ritorno; e la piccola funicolare riporta i turisti a Marina Grande, riaccendendo il molo di folla stanca e ammutolita.

E', tuttavia, una Capri vantaggiosa per il suo commercio: i bar, gli autobus, le funicolari e la funivia del Solaro, i restaurant riprendono quota dopo la stasi invernale (gli habitués non fanno denaro).

La Pasquetta, prova indicativa della popolarità da sfruttare durante la stagione estiva, ha dato ancora una volta ragione all'isola azzurra. Nella concorrenza sempre più forte che hanno scatenato le isole sorelle (Ischia in prima fila, e Procida in sordina), Capri ha mantenuto — anche oggi — la sua tradizione di prima della classe.

La SPAN, la navigazione libera, gli aliscafi hanno fatto pieno carico.

E il mito continua: garanzia di nuove ondate che i fanatici guardano con raccapriccio e che i commercianti accolgono a braccia aperte.

Dario Natoli